NOTE DI REGIA

Di Michele Sorrentino Mangini

Se esiste un sottile filo che lega il mondo dell’opera a quello del cinema, sicuramente passa dalle opere di Giacomo Puccini: non ci sono opere più cinematografiche di quelle del compositore lucchese. Nulla è lasciato al caso, ogni dettaglio è trascritto, ben indicati sono i luoghi, i modi, e i tempi in cui devono svolgersi le azioni. Tosca non fa eccezione.

Giacosa in primis si lamentò dell’atipica - e a suo modo teatralmente inadatta a un’opera - distribuzione delle scene, arrivando a scrivere a Ricordi che “nel primo atto sono tutti duetti. Tutti duetti (tranne la scena della tortura) nel secondo atto. Il terzo atto è un solo interminabile duetto. […] Il guaio più grave sta in ciò che la parte, dirò così, meccanica, cioè il congegno dei fatti che formano l’intreccio, vi ha troppo prevalenza a scapito della poesia.” Lì dove Giacosa vedeva dei limiti drammaturgici, Puccini ci vide invece quella che forse è l’opera più cinematografica di tutte, e, nonostante qualche piccolo cambiamento successivo e le inevitabili critiche, Tosca resta l’opera di Puccini meno toccata da revisioni successive alla prima edizione.

Scriveva ancora Giacosa che nella sua versione teatrale Tosca “è dramma riservato alla virtuosità di qualche attrice eccezionale”, così è anche l’opera, densa di momenti intimi, fortemente emotivi e drammatici, e anche in questo caso non aveva, forse, tutti i torti, visto la centralità enorme che hanno i tre protagonisti, Tosca, Cavaradossi e Scarpia, i cui interpreti hanno il compito di mettere in scena le sfumature, quelle sì, eccezionali, dei loro caratteri. Coraggioso e leale Cavaradossi, forte e allo stesso tempo fragile Tosca, affrontano quella che è una delle personificazioni più crudele del Male: Scarpia, per cui Sardou si era ispirato a due persone realmente esistite, Gherardo Cucci, detto Sciarpa, e Vincenzo Speciale, due degli uomini più temuti di Roma e del loro tempo, sopratutto il secondo, di cui citerò un episodio: durante un’interrogatorio di un uomo, chiamato Antonio Velasco, Speciale lo aveva messo alle strette: i nomi dei complici o sarebbe stato mandato a morte. A causa del caldo, c’era però una finestra aperta nella stanza, da cui il prigioniero preferì lanciarsi e morire gridando “J’y vais! Mais non pas sur ton ordre” (Ci vado, ma non per ordine tuo), molto simili alle ultime parole di Floria Tosca nella tragedia di Sardou “J’y vais, canailles”. Più che una coincidenza.

Non ho potuto fare a meno, quindi, di restarle fedele il più possibile all’opera e alle intenzioni di Puccini, cercando di assecondarla nelle sue inclinazioni, seguendone i suggerimenti, le didascalie e la musica provando a portare, con l’uso di qualche tecnologia e di qualche videoproiezione, un pò di cinema nell’opera.